

*Novembre 2004*

Laura Boldrini, portavoce UNHCR

Il quartiere è uno dei più eleganti di Roma e la strada silenziosa è piena di verde. La palazzina è protetta da una siepe e da due grandi cancelli in ferro battuto. Fuori un'insegna in ottone con scritto "Ambasciata della Repubblica Democratica Somala" e accanto un vecchio campanello con telecamera, da tempo fuori uso. La dottoressa Zeinab Ahmed Barahow presidente dell'Associazione donne somale emigrate (Adse) fa gli onori di casa. "Oggi - spiega Zeinab - siamo venute con le donne dell'associazione perchè vogliamo organizzare una festa in occasione della fine del Ramadan per tutti i ragazzi che vivono qui".

Il giardino dell'ambasciata è diventato un garage di macchine da rottamare, un tempo in dotazione al personale diplomatico e oggi usate come riparo notturno per chi non ha di meglio. Sotto il porticato retrostante sono schierati reti, materassi e coperte sudice che servono da giaciglio per una decina di persone. Nel garage, che ora funge da cucina e dormitorio insieme, altri letti, alternati a bombole del gas, bagagli e immondizie. Così come nello scantinato totalmente al buio e nei locali del piano terra della palazzina si trovano materassi sparsi nei vari angoli. L'elettricità manca ovunque, c'è solo un rubinetto con acqua fredda e un bagno per circa 70 uomini.

"Ho lasciato il mio paese dove si muore ammazzati -- dice Farah, il volto screpolato e il corpo pieno di bolle -- per ritrovarmi qui dove non ho neanche i soldi per comprare le medicine". "Quando ero in Norvegia, dove sono stato per sette mesi - aggiunge Farah- la mia malattia era regredita ma ora che mi hanno rimandato in Italia e vivo in queste condizioni mi sento di nuovo malissimo". La storia di Farah che arriva in Italia ma poi si stabilisce in un altro paese da dove però viene rimandato in Italia è simile a quella di molti altri somali che si trovano accampati nell'ex ambasciata e che nel gergo burocratese vengono chiamati "casi Dublino". Si tratta di richiedenti asilo in Italia che, non potendo sopravvivere senza diritto di lavorare e senza alcuna assistenza, si sono successivamente spostati in altri paesi dell'Unione Europea dove hanno poi avanzato una nuova domanda. Da quando Eurodac, il cervellone che raccoglie tutte le impronte digitali dei richiedenti asilo nell'UE, è entrato in vigore è diventato più agibile applicare il Regolamento di Dublino che appunto stabilisce qual'è lo Stato competente a vagliare una domanda d'asilo. Il Regolamento ha un duplice scopo: evitare che una persona inoltri domanda d'asilo in più paesi dell'Unione ma anche che nessun paese voglia farsi carico di una domanda d'asilo, scaricando le responsabilità su altri. " In Svezia, dice Sadin con rimpianto, avevo una casa, la tessera sanitaria e facevo un corso per falegname." "Negli otto mesi di permanenza avevo anche imparato un pò la lingua perchè un insegnante ci faceva lezione due volte a settimana." "Da quando la polizia svedese mi ha rimandato in Italia - sottolinea il giovane somalo di 25 anni - dormo qui all'aperto, in un posto senza elettricità, e senza acqua calda."

Già dal 2000 alcuni avevano usufruito dello spazio dell'ex ambasciata per dormire qualche notte, in transito verso altri paesi. Dall'anno scorso invece la palazzina di via dei Villini è diventata "casa Dublino", dimora stabile per chi, da altri paesi europei con sistemi d'asilo strutturati ed efficienti, viene inesorabilmente rispedito in Italia. Nell'attuale situazione di degrado -- tanto più stridente nel contesto del quartiere elegante -- la notte spesso scoppiano delle risse per accaparrarsi una coperta o un posto all'interno del garage. " I nostri giovani sono cresciuti con la guerra," ricorda

con amarezza la dottoressa Barahow. "A volte non riconosco più la mia gente in loro. Sono assenti, privi di rispetto per gli anziani e aggressivi."

Oggi all'ex ambasciata somala c'è anche Zahra, 28 anni, volto scarno e impaurito. Le donne dell'Adse presentano il suo caso con molta preoccupazione. Zahra parte da Mogadiscio già in avanzato stato di gravidanza e durante il viaggio, nel deserto tra Sudan e Libia, iniziano le doglie. Il parto, senza alcuna assistenza, presenta serie complicazione e la bambina subisce un trauma cerebrale. Arrivate a Lampedusa dalla Libia nel giugno 2003, Zahra e la piccola Inan vengono prima trasferite all'ospedale di Palermo, dove rimangono sei mesi e poi all'ospedale romano Bambin Gesù. La diagnosi parla di "tetra paresi spastica". Zahra da circa un anno dorme in una sedia accanto ad Inan e non ha alcun posto da considerare casa, dove lasciare le sue poche cose e riposare. "La ragazza è provatissima - sottolinea la dott.ssa Barahow - e noi non riusciamo a trovarle una sistemazione. Inoltre è in attesa della risposta della Commissione per il riconoscimento dello status di rifugiato e questo le crea una grande ansia perchè teme un esito negativo."

L'ansia sembra essere uno stato d'animo comune a tutti coloro che abitano in via dei Villini. "La Commissione ha deciso che posso rimanere in Italia per motivi umanitari ma la Questura di Roma non emette il permesso di soggiorno perchè non ho un domicilio fisso", grida Abdul, 21 anni a più riprese ospite di "casa Dublino". "Ma come faccio a trovare una casa se non ho il diritto di lavorare e non posso guadagnare dei soldi?" Molti altri ragazzi si trovano nella stessa situazione di Abdul e tutti sono esasperati dall'impasse in cui si trovano e dal degrado in cui vivono. "La nostra associazione - sottolinea la dott.ssa Zeinab Ahmed Barahow - ha raccolto mille euro tra le donne africane e noi abbiamo comprato una cucina a gas e dei viveri per chi abita qui." "La cosa più importante però è rieducare questi ragazzi cresciuti nella violenza della guerra ma per farlo abbiamo bisogno di dare loro qualche speranza per il futuro."